

# OH MIA PATRIA

## L'ITALIA GUARDÒ L'ITALIA

di Pippo Pappalardo

■ Don Primo Mazzolari, figlio di contadini padani, così rimproverava Salvatore Quasimodo, figlio di ferrovieri siciliani: *Non so staccarmi da quel vostro verso "più nessuno mi porterà nel Sud". Dopo quasi un secolo di unità politica e di comuni dolori, questo Sud che è vostro quanto è nostro per l'affetto che ci mettiamo nel ricordarlo, Voi, un poeta, volete staccarlo dal cuore per portarlo su "queste praterie, in queste acque annuvolate di nebbia" e cantare, poi, "l'assurdo contrappunto di un amore senza amore"?* E con furore crociato lo invitava a ritornare nel Sud e risolvere quell'assurdo lamento d'amore senza amore. *"Non un amore senza amore, ma un amore non corrisposto - rispose il futuro Premio Nobel - e non una fuga dal Sud ma un rimpianto."* E, di rimando, il vecchio sacerdote: *"Se non avessi avuto la certezza della vostra povertà, non avrei osato prendere il pretesto da una vostra poesia per un'esortazione che è buona per ognuno di noi. Nessun italiano può dire di non avere qualche torto verso il Sud. Bisogna che ci*

*pensiamo tutti un po' di più, affinché le riforme vengano non dietro violenza ma per legge, non suggerite dalla disperazione ma dall'amore che è compimento di giustizia."*

Scusate la lunga citazione ma questa corrispondenza, intercorsa nell'anno 1949 tra due grandi e semplici italiani, ci restituisce - con la medesima passione che stiamo mettendo a fuoco in questi mesi - quell'attenzione che, in un secolo mezzo di studi (troppi), si è sostanziata in ciò che genericamente chiamiamo Meridionalismo o Questione Meridionale ovvero quel complesso di analisi e d'interventi che, a vario livello, hanno riguardato i problemi connessi con l'evoluzione economica e sociale del Mezzogiorno d'Italia dal periodo postunitario. Su tale questione, i due signori di cui sopra seppero interpellare direttamente le loro coscienze e le proprie responsabilità; i vari Giustino Fortunato, Sidney Sonnino, Leopoldo Franchetti, Antonio Gramsci, Francesco Saverio Nitti avevano solo rilevato la



debolezza economica del Meridione (non quindi la sua povertà) e avevano denunciato l'atteggiamento colonialistico del nuovo stato unitario. Sì, è vero, le diagnosi di Luigi Sturzo, Napoleone Colajanni, Gaetano Salvemini, e poi, di Guido Dorso, Pasquale Saraceno, Pasquale Villari, affineranno meglio l'analisi, ma riproporranno la centralità del problema in termini più urgenti ma non altrettanto radicali.

Ci domandiamo se questa storica attenzione fu almeno sincera. E dovremmo chiederlo agli storici. Invece ci rivolgiamo alla fotografia, alla quale chiediamo pure se l'attenzione per i più disagiati del nostro paese fu efficace e servì a qualcosa. Paolo Morello, nel recente "La fotografia in Italia, anni 1945-1975", in due magistrali capitoli, "Il Paese negato" e "Lo spettacolo della miseria", ci guida proprio negli ultimi cinquant'anni di storia italiana, quella storia che si mette alle spalle il fascismo (che aveva soppresso una rivista solo perché si chiamava "problemi del sud") e prende atto che l'Italia unita, forse, è stata cucita, anche fotograficamente, con poco rispetto per l'arte del rammendo. L'insigne studioso ci guida tra i nuovi periodici del dopoguerra, quelli dove troviamo i nuovi italiani; tra giornali come Oggi, Tempo, L'Europeo, La Settimana Incom, Settimo Giorno, il Borghese, il Mondo e, poi, Epoca e l'Espresso che capirono l'importanza del commento fotografico e la fame d'informazione fotografica e che, grazie all'intelligenza dei loro direttori, seppero dare un volto a quel paese cui era stato negato lo spazio di un confronto e una ribalta per italiani tra italiani. Conserviamo con cura le fotografie di Patellani, Carrese e Meldolesi ma, in questa circostanza, il ricordo va a Luigi Crocenzi che confidando in Elio Vittorini lo seguì nel tentativo di dare immagine concreta, storica, documentativa alla "Conversazione in Sicilia"; e ancora, a Tino Petrelli e al realismo straordinario di "Africo". Se al primo ascriviamo l'onestissima proposta di coniugare l'impegno intellettuale col rigore politico, al secondo riconosciamo la forza del documento, oggettivo, diretto, anche troppo, genialmente troppo. Ricordiamo che erano gli anni in cui la lotta alla miseria e per la disponibilità di una casa alimentava tutte le più elementari forme di protesta politica. Molto abbiamo appreso dal cinema di quegli anni ma, come dice Sciascia, tutta la questione meridionale sarebbe priva di sostanza senza il contributo dei letterati (è utile ricordare che Verga era fotografo?) e, aggiungo io, senza l'attenzione dei fotografi tutti. Se dobbiamo al palermitano Sellerio, provocato da Danilo Dolci, la strepitosa sequenza di "Borgo di Dio" apparsa su Cinema Nuovo di Aristarco, laddove la pietà diventò impegno civile, non possiamo tacere dei "continentali" De Biasi, Samugheo, Pinna, D'Alessandro, Dondero e Maraini. Il rinnovato impegno foto giornalistico contagiò anche la fotografia dei circoli e i fotografi che vollero emanciparsi dalla cultura accademica tradizionale cercarono nel Sud quello stimolo che coniugava impegno civile e disponibilità poetica. Cosicché andranno a "sciaccare" i loro obiettivi al Sud fotografi come Roiter, Migliori, Camisa, Branzi, e usciranno dal luogo natio geniali lumachine come Giacomelli che affronterà in "Puglia" e nel "Canto dei nuovi emigranti" le esigenze dei nuovi italiani. In quest'attenzione tutta particolare, i fotografi - è ancora Paolo Morello a ricordarcelo - incontrano sorprendentemente anche il corpo, la morte e il sacro del Sud d'Italia. Ricordate



Ernesto De Martino e le sue spedizioni etnologiche? Da quelle indagini vennero fuori le copertine dei nostri libri di scuola e con cui ci confrontammo con nuova curiosità e interesse. I loro autori? Arturo Zavattini (figlio di Cesare), Franco Pinna, Ando Gilardi, tra gli altri. Una grande stagione, quindi, della fotografia italiana, con il Meridione come punto di riferimento e come centro di osservazione, con la sua storia e i suoi abitanti. Già, gli abitanti: erano poi così contenti di tanta attenzione? Mia madre quando vedeva quelle immagini diceva che non era necessario e neanche opportuno che quella povera gente fosse fotografata in quelle posture, anzi, era offensivo sia il gesto del fotoreporter sia la pubblicazione perché facevano apparire il Sud ancora più povero e decisamente misero. In fondo la mia mamma era sulla stessa lunghezza d'onda di un tale Giulio Andreotti che raccomandava di "lavare i panni sporchi in famiglia". Mio padre, invece, ne aveva viste tante e di peggio e disse che misero non significava affatto cattivo, anzi. Quando vidi "L'albero degli zoccoli" di Olmi capii la profonda verità di quell'affermazione. Mi avvio a concludere. Mai come nella stagione del dopoguerra fu vista tanta attenzione dell'Italia verso l'Italia e il merito va ascritto ai fotografi che vollero capire se a Eboli il buon Cristo si fosse davvero fermato. Se s'era fermato aveva avuto le sue buone ragioni e, magari, gli occhi formidabili di E.W. Smith del "Villaggio spagnolo". In molti parlarono, infatti, dell'influenza della fotografia americana; nessun raffronto, per carità, con i grandi della F.S.A., geniali sì, ma diretti e coordinati, e con un incarico il cui risultato, oggi, è custodito dal Senato americano. Semmai è opportuno ricordare che anche lì la fotografia fu usata per far conoscere gli americani agli americani. E tanto per rimanere vicini a quella storica esperienza, confesso che cominciai ad amare i nostri fotografi, che tanti meridionali criticarono per la presunta crudezza dello sguardo, proprio perché le loro rappresentazioni fotografiche non mi giunsero come schiaffi ma come carezze (scoprii più tardi che così chiamava le fotografie un tale Walker Evans).

Bibliografia di riferimento:

Paolo Morello, La fotografia in Italia, 1945-1975, Contrasto; Gli anni del neorealismo, edizioni Fiaf.

**Montelepre** Foto di E. Sellerio (a lato a sinistra)

**Contadini pugliesi** Foto di P. Branzi (a lato a destra)

**Sud, 1956** Foto di N. Migliori (in alto)